

# Benedetto Giacobini (1650-1732). Un «prete santo» tra politica e religione<sup>1</sup>

*Guido Mongini ed Edoardo Tortarolo*

## 1. *Una vita tra due secoli*

Personaggio di grande interesse, e tuttavia ancor oggi figura in larga misura sconosciuta<sup>2</sup>, Benedetto Ludovico nacque, da Francesco Giacobini e Margherita de' Neri, il 5 agosto 1650 in Alta Valsesia, a Fobello, piccolo borgo situato nella valletta scavata dalle acque del torrente Mastallone. Alla metà del XVII secolo, la dura realtà montanara costringeva la scarsa popolazione residente a periodiche emigrazioni; a Fobello giovani e adulti lasciavano stagionalmente il villaggio per assicurarsi fonti di sussistenza, recandosi a lavorare all'estero come muratori, idraulici, decoratori, talvolta pittori. L'umile e povero contesto familiare – che il Giacobini stesso sottolineò più volte nei suoi scritti spirituali<sup>3</sup> – obbligò anche il giovanissimo Benedetto a emigrare. Intorno ai quattordici anni si recò a Nancy, nella Lorena francese, al seguito dei fratelli Giacomo e Gianfrancesco, muratori di professione. Tuttavia, per la sua debole complessione, Benedetto non poté lavorare con i fratelli e, pur restando a Nancy per circa due anni, si dedicò invece, seguendo un'inclinazione già emersa durante l'infanzia, a una vita di pietà e devozione. Frequentò specialmente i locali monaci certosini, prossimi a installarsi nella grandiosa Certosa di Bosserville (1666), la cui costruzione fu diretta dall'architetto milanese Giovanni Betto. Successivamente (forse dalla fine del 1666, forse poco dopo) raggiunse ad Aosta il fratello Antonio, pittore<sup>4</sup>. Per quanto assai scarse siano le notizie finora disponibili, è indubbio che il soggor-

<sup>1</sup> Il saggio è stato scritto congiuntamente da Guido Mongini (paragrafi 1 e 3) e da Edoardo Tortarolo (paragrafo 2).

<sup>2</sup> Il principale riferimento biografico resta la vita scritta da L.A. MURATORI, *D. Benedetto Giacobini, prevosto di Varallo (1650-1732)*, a cura di A.L. Stoppa, Tipografia San Gaudenzio, Novara 1977 (edizione originale Padova 1747), da cui si cita; cfr. anche la voce di S. MIGLIORE, *Giacobini, Benedetto Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, pp. 125-26. Altri contributi saranno indicati in seguito.

<sup>3</sup> Cfr. MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit.: l'accenno alla «bassezza de' miei natali» (p. 168), e ancora, p. 173, l'accenno alla sua «nascita» come uno dei motivi che giustificano che egli venga «conculcato da tutti».

<sup>4</sup> Fu questo stesso Antonio a dipingere il ritratto del Giacobini per la sacrestia di S. Gaudenzio a Varallo; cfr. MIGLIORE, *Giacobini*, cit., p. 125. Sulla complessa vicenda dei ritratti del Giacobini cfr. MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 222-24, nota 6.

no ad Aosta – protrattosi per sei anni – segnò un punto di svolta nella vita del giovane Benedetto. Questi, già fortemente attratto dalla religione e dalla vita devota, si dedicò, grazie al canonico della Cattedrale presso il quale risiedeva, agli studi di lettere, retorica e filosofia nel locale collegio (tenuto dai canonici regolari lateranensi), che dovevano fornirgli le basi indispensabili per proseguire la sua formazione e consentirgli l'accesso alla vita ecclesiastica. Ritornato a Fobello, ricevette nel settembre 1672 la tonsura dal vescovo Giuseppe Maraviglia<sup>5</sup>. Per concludere la propria formazione il Giacobini si recò a Novara, studiando presso i gesuiti e dedicandosi specialmente alla teologia morale. Ricevette infine dal vescovo di Vigevano Caramuele l'ordinazione sacerdotale, il 26 gennaio 1676; dal maggio dell'anno successivo divenne parroco di Cressa, borgo agreste poco distante da Novara e feudo della potente casata dei Borromeo: iniziava così la vicenda di Benedetto Giacobini, prete in cura d'anime.

L'incontro tra il nuovo parroco e la popolazione di Cressa fu aspro e traumatico. La comunità aveva infatti indicato un altro nominativo, mentre era stato il vescovo novarese Maraviglia a imporre la scelta del Giacobini. Questi, ignaro delle tensioni soggiacenti, si presentò il 12 maggio 1677 ai suoi parrocchiani e fu accolto con aperta ostilità e derisione, e non pochi furono i tentativi di boicottaggio ai danni del suo ministero. Emersero in tale occasione le qualità personali del Giacobini, che trasferì sul piano pastorale – e in fondo anche politico – alcuni dei presupposti essenziali della sua esperienza religiosa (della quale si tratterà più avanti), incentrata su una profonda umiltà e su un accentuato sentimento della propria pochezza e disprezzo di sé. Senza rimproverare i suoi parrocchiani per l'avversione dimostratagli, il nuovo curato si diffuse in prediche nelle quali, al contrario, protestava la propria insufficienza e i propri difetti, al contempo assicurando i fedeli dell'amore paterno che provava per loro. Con pazienza, tatto e perseveranza, il Giacobini vinse a poco a poco l'ostilità che lo circondava, conquistando l'affetto e il rispetto della popolazione. Non era certo estraneo, come si vedrà anche in altre occasioni, al mutamento del popolo di Cressa nei suoi confronti l'atteggiamento del nuovo curato, che mostrava una particolare sensibilità verso i poveri e viveva egli stesso in modo estremamente sobrio, privandosi abitualmente di cibo e denaro per sovvenire ai molti bisogni dei suoi parrocchiani. Nel tempo, il Giacobini pervenne a modificare i comportamenti dei fedeli, ai quali portò tutte le risorse del suo ministero, applicando in pratica le molte prescrizioni dei decreti del Concilio di Trento relative alla «cura d'anime»<sup>6</sup>. Fu così che, oltre a effettuare la predicazione dominicale, il Giacobini introdusse nuove devozioni – come ad esem-

<sup>5</sup> Per le diverse tappe, fino all'ordinazione sacerdotale, cfr. MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, p. 14.

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 37 ss. Sul modello tridentino di parroco cfr. almeno G. MICCOLI, «Vescovo e re del suo popolo». *La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia. Annali 9, La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 883-928, e G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 45-113.

pio quella a san Francesco Saverio (il celebre gesuita evangelizzatore dell'Oriente) – o ne rinnovò altre, come la pietà mariana, edificando il Santuario di S. Maria delle Grazie (in luogo di una precedente osteria, da lui fatta distruggere), curò l'istruzione religiosa dei fedeli insegnando con regolarità la dottrina cristiana, esercitò il ministero della Confessione con grande competenza e prudenza e organizzò l'insegnamento scolastico di base per i fanciulli, provvedendo le giovani di una maestra.

Tuttavia, a caratterizzare il suo ministero pastorale, nella memoria dei parrocchiani rimasero soprattutto le virtù sociali del curato e la sua grande carità, che si manifestava nella sua totale disponibilità: attivissimo e infaticabile nel sovvenire alle necessità tanto spirituali quanto materiali dei fedeli, sollecito nei confronti di malati e moribondi così come verso i poveri. Al contempo, il Giacobini si dimostrò anche abile amministratore dei beni della parrocchia e attento promotore del culto in tutti i suoi aspetti, compreso il rifacimento della chiesa di Cressa, nel 1684<sup>7</sup>. Fu inoltre nel corso della sua lunga permanenza a Cressa che Benedetto Giacobini diede avvio all'attività che forse più di ogni altra segnò il suo ministero e lo rese celebre molto al di là dei confini della sua parrocchia e della sua stessa Diocesi. Egli, infatti, come si accennerà meglio in seguito, al fine del proprio perfezionamento interiore frequentava con regolarità corsi di esercizi spirituali. In un'epoca che resta per ora imprecisata, ma che verosimilmente risale ai primi anni del suo ministero a Cressa, il Giacobini iniziò a condividere con altri sacerdoti la pratica degli esercizi spirituali. In queste adunanze, che inizialmente riunivano piccolissimi gruppi di parroci amici del curato e proseguivano per tre o quattro giorni, era lo stesso Giacobini a svolgere la funzione di direttore degli esercizi. La fama della sua competenza come maestro di esercizi si diffuse rapidamente e le richieste di partecipazione andarono moltiplicandosi, finché il curato, con l'aiuto del preposito Marola di Borgomanero e del canonico Brambilla di Novara, fabbricò a Cressa un edificio destinato agli esercizi spirituali e in cui potessero essere ospitati gruppi numerosi. Nel prosieguo della sua vicenda, il Giacobini fu sempre più impegnato nel dirigere gli esercizi, recandosi a tal fine in molti comuni della Diocesi (come Oleggio, Borgomanero, Intra) e fuori di essa (come ad esempio a Vercelli, Vigevano e in altri luoghi del Piemonte), radunando talvolta gruppi di cinquanta o sessanta ecclesiastici e aprendone la partecipazione ai laici.

All'inizio del nuovo secolo, cresciuta la fama e il credito del curato di Cressa, terminò la sua permanenza nel borgo novarese. Recatosi all'Isola di San Giulio d'Orta per dirigere gli esercizi nel locale Seminario, il Giacobini vi incontrò il vescovo della Diocesi, monsignor Giovanni Battista Visconti, il quale gli propose di accettare la prepositura di Varallo, in Valsesia, il cui titolare era mancato il quel tempo. Fedele ai propri presupposti di umiltà e disprezzo di sé, il curato di Cressa rifiutò l'incarico, che finì per accettare diversi mesi dopo, solo in seguito a un ordine espresso del Visconti e pur avendo op-

<sup>7</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 14 e p. 225, nota 10.

posto altre resistenze. Il 18 gennaio 1705, congedatosi, con reciproca tristezza, dai suoi parrocchiani, Giacobini arrivò a Varallo. L'incarico affidatogli era d'impegno molto superiore al precedente: se circa settecento erano gli abitanti di Cressa, Varallo annoverava allora circa tremilacinquecento abitanti, contava numerose chiese e monasteri, il celebre Santuario del Sacro Monte affidato ai frati francescani e la ricca e prestigiosa Collegiata di S. Gaudenzio<sup>8</sup>. Anche la situazione politica della Valle, posta ai confini tra lo Stato sabauda e il Milanese, era densa di contrasti e tensioni a causa dei riflessi locali della guerra di successione spagnola, che vedeva coinvolto in prima fila il duca Vittorio Amedeo di Savoia.

Prete Benedetto si trovò così costretto a confrontarsi con una realtà ben altrimenti complessa, che il nuovo preposito affrontò con la consueta alacre umiltà e col basso sentimento di sé, che anzi provvide ad aumentare nelle nuove circostanze. Oltre all'intrinseca complessità – tanto pastorale, quanto economica e giuridica – della prepositura di Varallo, due ordini di difficoltà si presentarono fin dai primi giorni al Giacobini: il rapporto con i frati francescani che avevano la custodia del Santuario e le consuetudini del clero parrocchiale e dei canonici. Numerose e ripetute erano, infatti, le liti della parrocchia con la comunità dei frati, in costante rivalità per accaparrarsi ministeri e sacre funzioni, sotto pretesto di esenzioni o di prerogative giurisdizionali, tanto per motivi di prestigio quanto per ragioni economiche<sup>9</sup>. Appena giunto a Varallo, il nuovo preposito ricevette la visita del padre guardiano del Santuario, che lo apostrofò in malo modo. Il Giacobini non si adontò e, con la consueta mansuetudine, pacificò il frate e gli propose, per l'avvenire, qualora fossero sorte nuove discordie, di risolverle tra di loro senza coinvolgere altri, evitando così gli scandali e le discordie che laceravano la comunità parrocchiale. Nei confronti delle costumanze parrocchiali il Giacobini introdusse parecchi mutamenti, rivolti a rendere l'esercizio dei ministeri pastorali quanto più fedele allo spirito dei deliberati tridentini, in particolare promuovendo minori frequentazioni conviviali tra i parroci e i fedeli, e stabilendo un più trasparente e disinteressato sistema di raccolta delle elemosine e delle offerte ricevute in occasione di cerimonie sacre come battesimi, matrimoni e sepolture. Quanto, nella quotidianità del ministero pastorale, incidessero i rapporti con il popolo dei fedeli e quali ne fossero le ripercussioni sulla personale vita spirituale del Giacobini, emerge dai pochi scritti lasciati dal preposito, nei quali la cura d'anime in tutti i suoi aspetti ritorna incessantemente<sup>10</sup>. Nel reggere la parrocchia varallina, il Giacobini si rifece alla lunga esperienza maturata nel governo della cura di Cressa. Anche a Varallo reintrodusse la regolare predicazione domenicale, curando egli stesso brevi prediche anche per i giorni feriali e sollevando in tal modo il malumore del

<sup>8</sup> Cfr. *ibid.*, p. 225, nota 10 e p. 227, nota 18.

<sup>9</sup> Sulle tensioni con i frati del Sacro Monte cfr. il saggio di Geoffrey Symcox, in questo stesso volume.

<sup>10</sup> Cfr. i *Propositi* del Giacobini, editi, insieme al suo *Testamento*, in MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 139-219, meritevoli di uno studio apposito.

parroco suo collega. Fu specialmente sollecito verso i poveri e nell'amministrazione dei sacramenti ai moribondi, nonché nell'assistere i malati, così come promosse l'insegnamento della dottrina cristiana in tutte le festività e introdusse moderate riforme nella locale casa di orsoline, affidate anch'esse al suo governo, dedicandosi poi specialmente al ministero delle confessioni. Il preposito si adoperò inoltre, ricorrendo all'aiuto del vescovo ma anche delle autorità sabaude, nel preservare le popolazioni della Valle e di altri luoghi della Diocesi dalle violenze delle truppe che, a motivo della guerra, vi transitavano o prendevano alloggio, sollevando le proteste e le reazioni degli abitanti. In misura ancor maggiore che nella passata esperienza a Cressa, il preposito si dedicò anche all'edilizia sacra di Varallo, promuovendo il completamento della fabbrica del Santuario del Sacro Monte, ricostruendo interamente la grande Collegiata di S. Gaudenzio, portando inoltre a termine numerosi interventi minori.

Anche durante la prepositura di Varallo, e ancor più che a Cressa, il Giacobini s'impegnò particolarmente nel dirigere i corsi di esercizi spirituali, ottenendo a tal fine una speciale dispensa che lo autorizzasse a restare per quattro mesi all'anno fuori dalla sua parrocchia. La sua fama di direttore si estese oltre i confini della Diocesi e oltre le Alpi: tra i frequentatori dei suoi corsi di esercizi molti erano infatti i sacerdoti provenienti dai cantoni svizzeri. Dati, questi, che mostrano la centralità dell'attività di direttore di esercizi nel ministero pastorale complessivo del preposito di Varallo, e come esso fosse al contempo il fulcro del suo stesso percorso spirituale e il principale veicolo mediante il quale egli si sforzava di trasmettere al clero diocesano, ancor più che ai religiosi e ai laici, i presupposti della propria esperienza religiosa e del proprio ministero pastorale.

Non mancarono al Giacobini occasioni di contrasto con le autorità politiche, in particolare in occasione del passaggio della Valsesia sotto la sovranità sabauda, come si vedrà in seguito più in dettaglio, quando il preposito di Varallo, nel 1711, fu esiliato per alcuni mesi. Tuttavia, anche nella circostanza eccezionale dell'esilio, il preposito mostrò doti di equilibrio e di integrità, al punto che proprio quell'episodio controverso contribuì ad accrescerne il credito e il prestigio presso la stessa Corte di Vittorio Amedeo II. Conclusasi la vicenda, il Giacobini, ritornato a Varallo alla fine di settembre dello stesso anno, riprese le consuete attività, dedicandosi per lunghi anni alla sua prepositura. La considerazione del sovrano sabauda, che avrebbe desiderato fosse assegnato al preposito un vescovato, emerse in occasione dell'ultimo incarico conferito al Giacobini. Questi venne infatti nominato, nel 1728, dopo molte resistenze che cessarono solo all'esplicito comando di Giberto Borromeo, cardinale vescovo di Novara, vicario generale della Valsesia. Il Vicariato generale comprendeva sessantaquattro parrocchie e si estendeva sui sette Vicariati foranei di Varallo, Borgosesia, Scopa, Balmuccia, Val Mastallone, Cellio e Valduggia<sup>11</sup>. In tale occasione lo stesso Vittorio Amedeo

<sup>11</sup> Cfr. *ibid.*, p. 232, nota 35.

approvò la nomina, convinto delle capacità del Giacobini di assicurare un corretto servizio tanto all'autorità ecclesiastica quanto al potere temporale. Ormai anziano e provato dalle fatiche impostegli dal ministero, in aggiunta alle privazioni cui si sottopose per tutta la vita, il Giacobini non ricevette altri incarichi e resse la vicaria generale della Valsesia fino alla morte, avvenuta pochi anni dopo, il 1° aprile 1732. Il sacerdote valesiano fu dunque, come le pur brevi note sopra riportate consentono di intravedere, una figura di notevole spessore nel vivace orizzonte del Piemonte tra Seicento e Settecento e, tra i molti aspetti della sua vicenda meritevoli di approfondimento, su almeno due è necessario rapidamente soffermarsi: le dinamiche del suo rapporto con il potere politico e il profilo della sua esperienza religiosa.

## *2. I conflitti tra poteri civili ed ecclesiastici nella Valsesia di Vittorio Amedeo II*

La vita del prevosto Giacobini ha un'ovvia importanza per la vita religiosa della Valsesia. Si deve subito aggiungere che questa rilevanza è controversa, come mostra la parte seguente di questo saggio, ché – al momento almeno – la fonte principale per la nostra conoscenza è rappresentata dalla biografia che ne scrisse Ludovico Antonio Muratori su un arco di tempo assai lungo e passando attraverso numerose vicissitudini, politiche, morali e religiose assai diverse. Nella terza parte di questo ritratto di Giacobini sarà possibile analizzare più da vicino quanto Muratori si sia appropriato selettivamente dell'esperienza religiosa del sacerdote di Fobello.

Di seguito al centro della presentazione saranno i momenti nei quali Giacobini entrò a contatto diretto con il mondo intricato e spesso sfuggente del potere politico dell'antico regime, con particolare attenzione per le conseguenze che il passaggio di dominazione della Valsesia ai Savoia ebbe per Giacobini.

Anche per gli episodi di carattere secolare della vita di Giacobini la biografia di Muratori è fondamentale. Quando Muratori lo vide per la prima e l'ultima volta di persona ed ebbe modo di osservarlo da vicino per tre giorni nel 1699 a Cressa, Giacobini aveva già una fama consolidata di parroco sensibile alle responsabilità, carismatico organizzatore di esercizi spirituali e guida spirituale di conventi femminili<sup>12</sup>. Aveva anche vissuto direttamente le tensioni molteplici e variamente orientate che nascevano tra potere politico, istituzioni ecclesiastiche e sensibilità religiosa della popolazione. La nomina a parroco di Cressa fu certamente nelle parole di Muratori effetto del consiglio che gli venne «di procacciarsi una cura d'anime, siccome campo più vasto ed adeguato al suo

<sup>12</sup> Un'interessante raccolta di queste lettere, di mano di Giacobini, indirizzate al monastero di S. Agostino di Novara, è in Archivio Ludovico Antonio Muratori, Biblioteca Estense Universitaria, Modena, Lettere di Benedetto Ludovico Giacobini, filza 14, fasc. 7(b), carte 6-42.

zelo pel servizio di Dio e del prossimo, e per l'esercizio delle sante virtù»<sup>13</sup>. La nomina a parroco di Cressa era stato un esempio di gestione delle strutture ecclesiastiche di antico regime. Il parroco precedente era stato coinvolto in un processo ed era morto «accorato». I Borromeo detenevano i diritti signorili su Cressa dal 1466, quando ne erano stati investiti come feudo. Carlo Borromeo Arese, che era legato a Muratori da una solida e profonda amicizia<sup>14</sup>, aveva Cressa tra i suoi possedimenti feudali a cavallo tra Seicento e Settecento e fu lui a imporre con atto d'autorità Giacobini come parroco rompendo la resistenza dei parrocchiani che avrebbero desiderato un altro sacerdote a loro già noto e che lo accolsero ostilmente lanciando zolle di terra, secondo il racconto del canonico Bartoli, che Muratori non ritenne opportuno riportare<sup>15</sup>. Il patronato, un elemento centrale della struttura ecclesiastica in età moderna, fu in questo caso esercitato a favore di Giacobini, che a sua volta perseguì un'attività di educazione del popolo nel solco della tradizione borromeana. I problemi tipici dei borghi rurali erano presenti a Cressa: gli abitanti del centinaio di case di Cressa erano forse non «rustici satrapi», come li definiva Muratori, ma certamente poco o nulla disposti a introiettare i principi fondamentali della prima modernità europea, dal divieto dell'uso delle armi nella vita di tutti i giorni per regolare conflitti privati al riconoscimento dei confini statali e delle barriere doganali all'accettazione del monopolio statale della monetazione. Giacobini assimilò ed esercitò i principi del disciplinamento con discreto ma non totale successo. Anche Muratori riconobbe che rimasero alcuni «pertinaci sempre nella cominciata inimicizia» verso Giacobini<sup>16</sup>, pur sottolineando anche la dimensione sociale della carità di Giacobini, innanzitutto evidente nel suo impegno a insegnare i rudimenti della lettura e della scrittura «a i fanciulli di quei poveri contadini»<sup>17</sup> e a provvedere ai bisogni fondamentali delle famiglie più povere. La beneficenza era strettamente legata al controllo del territorio e della popolazione economicamente più debole, di cui Giacobini «teneva nota esatta di tutti»<sup>18</sup>.

Come i quasi trent'anni trascorsi a Cressa furono impostati da Giacobini nella ricerca dell'armonia con il potere ecclesiastico e il governo signorile, così il passaggio alla prepositura di Varallo nel 1704 fu un atto di obbedienza nei confronti del vescovo di Novara. La nomina non rappresentava solamente il riconoscimento dei meriti religiosi e delle capacità sociali di Giacobini: proiettava Gia-

<sup>13</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 17.

<sup>14</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Borromeo Arese, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, 1971, pp. 000.

<sup>15</sup> A.M. BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia del Segneri alla biografia del Giacobini: un percorso spirituale*, in *Il soggetto e la storia. Biografia e autobiografia in L.A. Muratori*, Olschki, Firenze 1994, p. 72.

<sup>16</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 19.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 23.

cobini in una dimensione nuova, in quella Varallo che Muratori (che non la vide mai) descriveva come «un'insigne [sic] popolato borgo in Valdisesia con collegiata di canonici, e ornato di molte altre chiese»<sup>19</sup> e che i saggi in questo volume hanno presentato nella sua molteplicità di tensioni, scontri e aggregazioni. Giacobini si trovò da subito al centro dei conflitti che da lungo tempo opponevano i Padri cappuccini che amministravano il Sacro Monte e la città, il suo clero e i fabbricieri, con l'appoggio del vescovo di Novara<sup>20</sup>, ma seppe, secondo la ricostruzione di Muratori, trovare una via per comporre senza scandalo pubblico i contrasti tra i cappuccini e il clero della città, quelle «molte e strepitose liti» che apparivano a Muratori particolarmente disdicevoli. È probabile che lo spirito di accomodamento di Giacobini fosse sostenuto con vigore dal vescovo di Novara, da sempre insofferente all'autonomia del Sacro Monte all'interno della sua Diocesi, cui si aggiungeva il crescente isolamento dei cappuccini nella società valsese.

Al suo arrivo a Varallo, a gennaio del 1705, Giacobini non poteva immaginare che di lì a poco gli eventi della grande politica continentale avrebbero toccato direttamente la Valsesia e la sua stessa persona. La vittoria degli austro-piemontesi sull'esercito francese nella battaglia di Torino del 6 settembre 1706 portò all'inizio dell'anno successivo al passaggio della Valsesia sotto la dominazione dei Savoia. Si trattava in termini generali del passaggio da una terra separata, protetta da diritti riconosciuti nei patti di sottomissione e da tradizioni consolidate di autogoverno a uno Stato nel quale l'orientamento assolutista era chiaro e perseguito con una certa coerenza, pur nei limiti delle possibilità tecniche del potere sabauda. La politica ecclesiastica sabauda ebbe sotto Vittorio Amedeo II un'evidente connotazione giurisdizionalista e fu orientata a dirigere verso il potere civile tutti gli spazi di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche che la società clericale apriva via via, a seconda della sua diversità interna e della sua stratificazione. Centrale in questa politica ecclesiastica sabauda era il controllo delle risorse prodotte dal sistema intricato e ambiguo dei benefici, vale a dire le risorse generate da uno specifico territorio per sostenere il mantenimento di chi vi esercitava un ufficio ecclesiastico. Lo sforzo volto al controllo dei benefici sottopose a dura prova la capacità del governo amedeano di orientarsi tra usi ecclesiastici che variavano in ragione del modificarsi dei confini dello Stato e mise continuamente a contrasto i magistrati delle diverse istituzioni civili con le istituzioni ecclesiastiche, che variamente contestavano il diritto dei Savoia a esercitare il controllo. Il caso della Valsesia rientrò tra i molti che nel Settecento allargarono i confini a oriente: nel 1707 con l'acquisizione appunto della Valsesia, di Alessandria, della Lomellina e del Monferrato, poi nel 1736 del Novarese e del Tortonese e infine nel 1748 del Vigevanasco e dell'Oltrepo Pavese. Ciascuno di questi territori seguiva propri usi, dei quali il governo torinese cercava di massimizzare

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>20</sup> Cfr. il saggio di Geoffrey Symcox, in questo volume.

gli aspetti più convenienti ed espungere o negare la legittimità di quelli meno favorevoli allo sforzo giurisdizionalista. I problemi riguardavano molti elementi della vita delle istituzioni civili ed ecclesiastiche, tra cui il diritto d'asilo, la giustizia criminale e il funzionamento dei tribunali dell'Inquisizione. Molto significativo tra questi motivi di attrito era l'amministrazione dei benefici vacanti, vale a dire privi di titolare, di modo che rimanevano libere quelle risorse che non venivano consumate per l'esercizio di un ufficio ecclesiastico, nel periodo di intervallo tra la morte del beneficiario e l'inizio dell'ufficio del nuovo assegnatario della carica. Come ha mostrato dettagliatamente Giorgio Dell'Oro in questo volume e altrove<sup>21</sup>, per affrontare l'amministrazione di questi benefici vacanti nello Stato di Milano, cui la Valsesia appartenne sino al 1707, fu istituito già nel XIV secolo sotto i Visconti l'Economato regio e apostolico, che rappresentava il punto d'incontro tra il potere civile e quello ecclesiastico e della Curia papale in particolare. In Lombardia l'economista era un ecclesiastico di nomina del potere civile, il Senato di Milano, e chiedeva la provvisione apostolica al Pontefice. Per la Valsesia era responsabile un sub-economista residente a Novara che a sua volta nominava per la gestione degli affari in loco uno o due sostituti, residenti a Varallo e/o a Borgosesia. Con l'acquisizione della Valsesia nel 1707 venne meno uno dei cardini del funzionamento tradizionale dell'Economato regio per la Valsesia, l'omogeneità tra geografia ecclesiastica e geografia politica: la Valsesia rimase sotto la Diocesi di Novara, mentre il potere politico passò da Milano a Torino. Si aprirono spazi evidenti di controversia e ridefinizione delle pratiche consuetudinarie. A questa difficoltà a gestire i rapporti con un vescovo straniero come quello di Novara si aggiunsero l'animosità degli ambienti romani verso Vittorio Amedeo II («il signor Duca è sì poco benemerito della S. Sede», si diceva alla Corte papale nell'agosto del 1707<sup>22</sup>) e la decisione di Vittorio Amedeo di organizzare sistematicamente la riscossione dei benefici vacanti e di nominare il 3 giugno 1707 nuovo regio economista l'abate Francesco Maria Ferrero di Lavriano, con il compito anche di censire tutti i benefici maggiori vacanti<sup>23</sup>. Essendo invisito a Roma, a Vittorio Amedeo II riuscì impossibile ottenere in tempi brevi la provvisione apostolica per Ferrero di Lavriano (giunse solo il 12 settembre 1712). Nel frattempo il regio economista provvide, su istruzione del duca, a esercitare le sue funzioni amministrando attraverso un delegato i benefici vacanti anche nella Valsesia. Il vescovo di Novara, Giovanni Battista Visconti, cui il papa Clemente XI aveva caldeggiato di difendere il rispetto delle

<sup>21</sup> In particolare cfr. G. DELL'ORO, *Il Regio Economato: il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, FrancoAngeli, Milano 2007.

<sup>22</sup> M.A. PROLO, *L'economato in Valsesia nei rapporti di Vittorio Amedeo II con Clemente XI (1707-1712)*, «Miscellanea Valsesiana», coll. Biblioteca Società Storica Subalpina, 123, Torino 1931, pp. 107-141, citazione p. 112.

<sup>23</sup> M.T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze, Olschki 2007, p. 40.

prerogative ecclesiastiche in vista di una possibile nomina a cardinale, prese in mano l'opposizione di parte ecclesiastica contro il regio economo Ferrero di Lavriano e il suo sub-economo per Varallo canonico Zenone, per avere amministrato i benefici vacanti della Valsesia violando i diritti ecclesiastici, e a settembre del 1707, per dare concretezza all'opposizione, avviò un processo da tenersi a Novara contro il podestà sabauda a Varallo, il conte Beraudo di Pralormo, il suo vicario Giovan Battista Villani, il canonico Perotti, che materialmente aveva raccolto un beneficio vacante, il notaio Baldo, che l'aveva registrato e i due consoli che avevano mantenuto il sequestro del beneficio contro il beneficiario favorito dal vescovo Visconti. In breve si infiammò il conflitto tra il vescovo di Novara e i rappresentanti sia laici sia ecclesiastici del governo sabauda. Il richiamo da parte del vescovo di Novara alla bolla *In Coena Domini* fu alla base della scomunica fulminata contro i rappresentanti sabaudi coinvolti nelle attività avviate del regio economo sabauda, comportò la disposizione di interrompere la celebrazione delle Messe a Varallo in presenza degli scomunicati e diede al duro confronto giurisdizionale un tono di scontro ideologico tra diversi principi.

Il governo sabauda prese la decisione di intervenire nella discussione pubblica<sup>24</sup>. Nella raccolta di documenti pubblicata nel 1711, si riportava tra l'altro un documento ufficiale a firma del magistrato e membro del Senato piemontese conte Bonaventura Giuseppe Dentis di Bollengo, nel quale «la serie sincera dei fatti» accaduta in Valsesia si concludeva con una perentoria affermazione di principio:

Non può già contendersi alla Podestà Economica de' Principi di poter espellire gli humori peccanti dal corpo pollitico col rigettare da suoi Stati gli Ecclesiastici turbatori, e sospetti? Questa è la pratica di tutt'i Principi Cattolici che ogni giorno l'esercitano per giuste cause solarmente à lor note, senza che si possa mai esser chi ardisca di penetrar gl'Arcani della ragione di Stato per inuestigare i procedimenti della loro Souranità, la quale per tutto ciò che concerne il gouerno del temporale suo Dominio non può mai esser astretta di render conto delle sue operationi ad altri, che à se stessa<sup>25</sup>.

Il conflitto coinvolgeva tutti gli attori della scena politica varallese: non solo i rappresentanti sabaudi e il clero, ma anche il Consiglio Generale della Valle e gli schieramenti delle maggiori famiglie legate chi al nuovo potere torinese chi al vescovo di Novara e alla sua consolidata rete di influenze e protezioni. Culminata nel 1711, la disputa iniziò a scemare d'intensità nella seconda metà del 1712 per essere risolta definitivamente, con una serie di assoluzioni dalla scomunica per i funzionari

<sup>24</sup> Gli avvenimenti sono narrati con dettaglio nel diario del primo pretore sabauda a Varallo che incontrò più volte Giacobini. Il documento è riportato in L. PECO, *Il mutamento di dominio della Valle di Sesia con la trascrizione del "Giornale del conte Filippo Beraudo di Pralormo" primo pretore piemontese della Valle*, Società valesiana di cultura, Varallo 1991.

<sup>25</sup> G. GIBELLINI, *Rimostranza della giustizia de' fatti seguiti nella Valle di Sesia, e della insussistenza delle censure pubblicatevi dalla Curia Episcopale di Novara*, per Gio. Battista Valetta stampatore di S.A.R., Torino 1711.

sabaudi nel novembre del 1712 e con la morte del suo protagonista, il vescovo di Novara Visconti il 10 agosto 1713.

Giacobini fu tra coloro i quali vennero coinvolti nella vicenda in quanto prevosto di Varallo e responsabile del regolare svolgimento della processione del Corpus Domini del 1711. Da Torino, a firma di Vittorio Amedeo II, giunse disposizione che un drappello di soldati agli ordini del comandante Carlino si recasse

alla casa del Prevosto di Varallo per sapere se lui farà le solite funzioni della Processione, ed altre nel giorno della festa del Corpus Domini, con intervento alle medesime del Pretore, ed altri ufficiali della Curia di Varallo [che erano scomunicati] senza alcuna novità, perché se vi avesse qualche difficoltà per causa delle fulminate nulle censure, debba in tal caso astenersene, ed uscire pure immediatamente dagli stati nostri nel termine di quattro ore, ed in questo caso farete la parlata a quello dei Canonici, a cui spetterà di fare le sudette funzioni in mancanza l'uno dell'altro, per accertare che si facciano senza novità le accennate solite funzioni in quel giorno<sup>26</sup>.

Giacobini si piegò all'ordine ducale, lasciò immediatamente la Valsesia per un periodo di esilio a Novara, dal quale rientrò dopo quattro mesi. Il racconto di Muratori sottolineava che Giacobini «si trovava in mezzo a due fuochi. Gli dispiaceva di perdere la grazia del principe secolare; ma i suoi doveri l'obbligavano ad ubbidire a i superiori ecclesiastici. Altro, che questa bussola, non voleva egli adoperare in mezzo a simili tempeste»<sup>27</sup>. Anche per descrivere il Giacobini attivo nel secolo, Muratori sembra forzare la natura fortemente antimondana del suo atteggiamento. In questa occasione, come dimostra anche la sua più tarda corrispondenza con il cardinale Giberto Bartolomeo Borromeo, dal 1714 vescovo di Novara, quando Giacobini fu nominato Vicario generale della Valsesia, non si trattava tuttavia di una equidistanza tra potere civile ed ecclesiastico risolto per scelta a favore dell'obbedienza alla Chiesa. Nel contrasto giurisdizionale Giacobini pare infatti aver scelto l'obbedienza senza opposizione neppure accennata, a partire da una sensibilità religiosa nella quale la dimensione temporale del politico era accettabile solo se promuoveva l'esperienza religiosa. Nella lettera al cardinal Borromeo del 23 maggio 1728 la gerarchia dei suoi valori in quanto Vicario generale era dichiarata con energia:

Eminenza. Devo per tutte le leggi procurare tutti li mezzi di rendermi servo fedele a Dio, a V.[ostra] Em.<sup>28</sup>[inenza], ed alla R.[egia] M.[aestà] del Sovrano, e per ciò eseguire mi presento con questo ossequiosissimo foglio a piedi dell'E.[eccellenza] V.[ostra] supplicandola per tutti gli atti di carità e d'ogni più dovuta sommissione di prescrivermi in che, e sin dove s'estendi l'autorità, giurisdizione, e facoltà del titolo di Vicario, sia di Vicaria, che con eccesso di bontà V.[ostra] E.[ccellenza] mi ha conferito<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Riportato in PROLO, *L'economato in Valsesia*, cit., p. 136.

<sup>27</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 57.

<sup>28</sup> Archivio Ludovico Antonio Muratori, Biblioteca Estense Universitaria, Modena, Lettere di Benedetto Ludovico

E nella risposta al cardinale del 16 maggio 1728, questa ricerca dell'obbedienza nelle cose del mondo era congiunta a considerare i beni terreni non strumenti ma ostacoli al conseguimento del fine religioso:

Li sentimenti, e genio di V.[ostra] E.[ccellenza] a me devono servire d'ordini espressi, e comandi da eseguirsi inviolabilmente, e però non solo in questo, ma sarò pronto anco a dimettere il proprio Benef.<sup>o</sup>[icio], e sino d'anni scorsi esposi le mie suppliche a V.[ostra] E.[ccellenza] per togliere via un così grande impedimento, che apporto alla gloria di Dio<sup>29</sup>.

Apprezzato e stimato dai parrocchiani per la profonda sincerità del suo atteggiamento e dotato senza dubbio di forte «fervore nell'esercizio del sacro suo ministero», come si esprimeva Muratori<sup>30</sup>, Giacobini dimostrava un'eccentricità spirituale che, senza disturbare la qualità dei suoi rapporti con il potere sabauda, saltava agli occhi disincantati del funzionario che così lo ritrasse in forma di appunti quasi stenografici:

Molto divoto e benvoluto dalla popolazione principalmente per impiegare la maggior parte de' redditi del suo beneficio in elemosine e fabbrica della Chiesa; haver egli esagerato ne' capitoli [la riunione dei canonici del 2 febbraio 1711] che si sono tenuti, con un cristo alla mano protestandosi di esser pronto a sacrificarsi per il servizio del Signore e nella processione generale haver portato la croce con una grossa corda al collo<sup>31</sup>.

### 3. Aspetti e problemi dell'esperienza religiosa di Benedetto Giacobini

Come si è accennato più volte in apertura di queste pagine, ancora oggi la principale fonte di informazioni su Benedetto Giacobini è costituita dalla biografia scritta da Ludovico Antonio Muratori alla metà dl Settecento<sup>32</sup>. Essa di fatto rappresenta anche la principale, e quasi unica, via di accesso alla ricostruzione della personale esperienza religiosa del prete originario di Fobello. D'altra parte – sintomo, forse, e indizio della intrinseca difficoltà dell'obiettivo – occorre anche rilevare che non esistono a tutt'oggi contributi storiografici dedicati specificamente alla figura del Giacobini e intesi a tracciare almeno il profilo del suo percorso religioso e a individuarne le principali caratteristiche.

Giacobini, filza 14, fasc. 7(b), carta 1r.

<sup>29</sup> Ibid., carta 2v.

<sup>30</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 63.

<sup>31</sup> Riportato in PROLO, *L'economato in Valsesia* cit., p. 138.

<sup>32</sup> Sul Muratori, a fronte di una bibliografia assai vasta, si veda almeno l'ottima voce di G. IMBRUGLIA, *Muratori, Ludovico Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, pp. 000.

La storiografia, al contrario, si è soffermata sulla biografia muratoriana non tanto per tentare – pur tra molti ostacoli, come si accennerà in seguito – di rintracciare le specificità storico-religiose del preposito di Varallo, quanto in funzione dello stesso Muratori, ovvero interrogandosi sul ruolo e il significato dell'esempio sacerdotale del Giacobini per lo stesso erudito di Vignola e in particolare in merito alla sua decisione di dedicarsi anch'egli alla cura d'anime come parroco nella chiesa di S. Maria della Pomposa a Modena, a partire dal 1716 e fino al 1733<sup>33</sup>. Un sottile e complesso gioco di specchi, dunque, s'intrecciò tra le due figure di Giacobini e Muratori e per molti aspetti il preposito di Varallo resta inattuabile nella sua dimensione storica, se non per il tramite del ritratto che ne offrì l'antico bibliotecario dell'Ambrosiana. Così, se irrinunciabile permane la biografia del modenese, anche occorre essere consapevoli che, per molteplici motivi attore lui stesso nel dramma che metteva in scena – a partire dal fatto, di per sé rilevante, che egli conobbe il Giacobini e visse per tre giorni in casa sua, nel 1699, quando era parroco di Cressa<sup>34</sup> –, il Muratori sottopose la vicenda del «prete curato» valesiano a una rilettura profonda e la rese funzionale ai propri obiettivi, culturali e pastorali, oltre che teologici. Nella biografia del 1747 egli fornì insomma non già e non solo una ricostruzione della vita del preposito di Varallo ma, insieme con essa, la sua personale interpretazione di quel sacerdote che «camminava a gran passi per le vie de' santi», come l'erudito di Vignola scrisse nel *Della carità cristiana* del 1723, vivente ancora il Giacobini<sup>35</sup>. Così, per ritrovare almeno alcuni aspetti della sua esperienza religiosa nella loro dimensione storica occorre tentare anzitutto di districare, almeno un poco, la complessa sovrapposizione – il gioco di specchi, appunto – tra le idee, e i pregiudizi o le idiosincrasie, del Muratori e il pensiero religioso del Giacobini, sedimentata nel prisma, al contempo fedele e ingannevole, della biografia muratoriana<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Si vedano a questo proposito: A.L. STOPPA, *Una biografia del XVIII secolo*, introduzione a L.A. MURATORI, *Don Benedetto Giacobini*, cit., pp. V-XLV; BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia*, cit., pp. 25-113; P. VISMARA, *Tra modello e realtà. Muratori e la «Vita di Benedetto Giacobini»*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2002, 62, pp. 219-47; M. AL KALAK, «La Provvidenza deciderà». Comacchio, Paolo Segneri e i dilemmi di Muratori, «Rivista di storia del cristianesimo», 2014, 11, pp. 115-40; M. POLITA, *La vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini, studio delle fonti e note filologiche*, «Muratoriana online», 2013, pp. 79-113, all'indirizzo: <http://www.centrostudimuratoriani.it/strumenti/mol-2013-tutto/mol-2013-polita/>

<sup>34</sup> Era lo stesso Muratori a sottolinearlo, nella *Prefazione* a MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 5-6.

<sup>35</sup> Citato da BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia*, cit., p. 53.

<sup>36</sup> La storiografia ha ricostruito più volte le tappe della vicenda, ossia in quale modo il Muratori fu coinvolto nella redazione della biografia del Giacobini, su quali materiali si trovò a lavorare (materiali, inviati dal canonico novarese Bartoli, precedentemente raccolti da vari personaggi, tutti più o meno vicini al Giacobini, per ordine del vescovo cardinale Giberto Borromeo subito dopo la morte del preposito di Varallo, nel 1732), nonché alcune delle modalità di utilizzo da parte del Muratori e di intervento sulle fonti medesime. Cfr. in particolare STOPPA, *Una biografia*, cit., pp.

La storiografia ha più volte evidenziato come l'interesse del Muratori per il parroco valesiano risalisse molto indietro nel tempo, ossia al periodo (1695-1701) nel quale il modenese era bibliotecario presso la grande istituzione dell'Ambrosiana e da più parti aveva inteso parlare delle virtù di quel prete piemontese, poi incontrato nel 1699 a Cressa<sup>37</sup>. Tuttavia, com'è stato evidenziato in più occasioni<sup>38</sup>, l'importanza del Giacobini agli occhi di Muratori aumentò negli anni della sua personale crisi religiosa e intellettuale dovuta, per un verso, al suo coinvolgimento nella polemica sulla restituzione di Comacchio (occupata nel 1708 dalle truppe di Giuseppe I e detenuta in precedenza dallo Stato pontificio) agli Estensi, dei quali il Muratori era suddito e per i quali svolse la mansione di storico di Corte, e, per un altro verso, dal suo sempre più acuto interrogarsi in merito alla propria vocazione al contempo di storico e di sacerdote (era stato ordinato a Milano nel 1796). Punto di svolta nel percorso muratoriano fu l'incontro con il celebre missionario popolare gesuita Paolo Segneri iunior, conosciuto nella primavera del 1712, con il quale l'erudito modenese strinse un'intensa amicizia e collaborazione, concretizzatasi in molteplici direzioni e, in particolare dopo la prematura morte del Segneri, il 15 giugno 1713, nella composizione di una biografia del gesuita (*Vita del p. Paolo Segneri iunior*, 1720) e nella pubblicazione dell'opera *Esercizi spirituali secondo il metodo del p. Paolo Segneri iunior* (1720). Tuttavia, già in precedenza il Muratori si era ispirato agli insegnamenti del missionario gesuita nell'orientare il proprio ministero pastorale – in particolare riguardo al tema della carità e attenzione ai poveri – come curato della parrocchia modenese della Pomposa, ministero iniziato nel 1716 e verso la cui decisione il Muratori si era inclinato proprio in seguito all'incontro con il Segneri e per il perdurante influsso dell'esempio del parroco Giacobini<sup>39</sup>. È così stato sottolineato che, non a caso, proprio negli anni della crisi religiosa di Muratori, questi aveva moltiplicato le richieste presso il cardinale Giberto Borromeo, vescovo del Giacobini, di informazioni e notizie sul «parroco santo» da lui conosciuto nel 1699, notizie che egli sollecitava per motivi personali, perché «serviranno a me d'istruzione e di stimolo»<sup>40</sup>. Senza poter in questa occasione moltiplicare le citazioni, emerge dai carteggi dell'erudito di Vignola il perdurare del suo interesse per Ludovico Giacobini e per il suo ministero pastorale, in quanto, com'egli scrisse al Segneri il 18 giugno 1712, proprio il gesuita stesso e l'umile parroco valesiano erano «due fiammegianti

XIII ss., BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia*, cit., che alle pp. 63-113 pubblica molte lettere del Bartoli, raffrontate con i corrispondenti passi della biografia scritta dal Muratori; ottimo l'apporto filologico di POLITA, *La vita*, cit., *passim*.

<sup>37</sup> Cfr. MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 5-6.

<sup>38</sup> Cfr. BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia*, cit., pp. 53 ss.; VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., pp. 221 ss.

<sup>39</sup> Cfr. BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia*, cit., pp. 53-54; VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., pp. 221 ss.

<sup>40</sup> Lettera del Muratori al Borromeo, 29 agosto 1713, cit. in VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., p. 221; corsivo aggiunto.

dipinture che mi staran sempre fitte davanti a gli occhi della mente», e che sperava gli fossero «non di rimprovero, ma di consolazione» nel momento della morte<sup>41</sup>.

Antico, dunque, e più volte ripetuto, l'interesse del Muratori per il Giacobini, e strettamente intrecciato a quello per il Segneri iunior, al punto che diversi studiosi hanno potuto sostenere come il progetto stesso di scrivere le biografie di entrambi nascesse nella mente del modenese contemporaneamente e nelle stesse circostanze. Se qualche dubbio sussiste tuttavia a questo proposito, essendo tanto l'apprezzamento del Muratori verso il Giacobini quanto l'interesse per i fatti della sua vita in effetti di molto precedente all'attenzione per il Segneri, conosciuto solo nel 1712, come si accennato, e pur comparando alcune attestazioni esplicite nel suo epistolario, che accennano al suo desiderio di compilarne in futuro una biografia, soltanto negli anni in cui si dedicò anche a quella del Segneri (unite alle richieste insistenti di informazioni per suo profitto personale, con accenni generali all'importanza del prete valesiano come esempio per i posteri), ciò che è invece assodato è la sovrapposizione delle due figure nella mente del Muratori e il fatto che entrambi costituirono i principali esempi cui egli si ispirò in funzione del proprio personale itinerario religioso nel periodo della sua personale crisi religiosa.

Ciò che solleva invece serie perplessità è l'ipotesi, sostenuta da più parti, che il supposto contemporaneo interesse del Muratori per il Segneri e il Giacobini implichi anche il fatto che «la vita di Giacobini è pensata assai presto» e che le due biografie «nascono peraltro insieme, sotto il profilo della riflessione»<sup>42</sup>. Se tali ipotesi sintetizzano diffuse posizioni storiografiche, appare tuttavia, al contrario, quantomeno prematuro, anche sul piano filologico, riportare senza esitazioni al periodo 1712-1720 non solo l'idea generica o il desiderio del Muratori di scrivere la vita del prete valesiano – un'intenzione che il modenese riservava comunque al futuro, ovvero a dopo la scomparsa del Giacobini –, ma anche in un certo senso il progetto e quasi la struttura di essa e i suoi contenuti, ossia il fatto che essa fosse stata “pensata” proprio allora. Sul piano storico e concettuale, occorre infatti accuratamente distinguere nel Muratori due diversi momenti, quello della manifestazione di un esplicito desiderio e intenzione di – in futuro – scrivere la vita del preposito di Varallo (fatto, questo, sul quale esistono alcune affermazioni del modenese) e quello della effettiva riflessione, in vario grado operativa e concreta, sulla struttura, contenuto e forma della biografia: fatto, quest'ultimo, del quale non è attualmente reperibile alcuna attestazione, non esistendo alcun documento né affermazione del Muratori in merito. Al contrario, nella stessa vita

<sup>41</sup> Cfr. *ibid.*, p. 221.

<sup>42</sup> VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., pp. 220 e 221, che sintetizza le posizioni di STOPPA, *Una biografia*, cit., *passim* e BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia*, cit., *passim*, sullo sfondo di A. ANDREOLI, *Nel mondo di Lodovico Antonio Muratori*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 279-87. Condivide il giudizio AL KALAK, «*La provvidenza deciderà*», cit., p. 137.

del Giacobini, il Muratori affermò esplicitamente, di fatto delegittimando in anticipo le posizioni storiografiche sopra riportate<sup>43</sup>:

S'io avessi potuto prevedere, che a me dovesse un dì toccar l'incumbenza di scrivere le azioni di questo servo del Signore, mi trovava io sul fine del precedente secolo [*scil.*: il Seicento] in sito tale da poterne raccogliere molte, allorché fui in Cressa ed Arona.

Gli storici sembrano non aver colto la decisiva importanza di questo passo dell'erudito di Vignola, che smentisce espressamente proprio ciò che alcuni gli attribuiscono, ovvero di aver – e fin dal 1712-13 – nutrito il pensiero, e non solo il desiderio o l'intenzione, e di aver quindi ideato almeno a grandi linee la futura biografia del Giacobini. Se tale fosse stato l'intento, chiaramente concepito e sottoposto a riflessione, il Muratori avrebbe appunto allora approfittato della sua favorevole situazione per raccogliere egli stesso informazioni e materiali sulla vita del prete valesiano, cosa che invece egli – come appunto afferma – non fece, poiché non immaginava affatto (non aveva «potuto prevedere») che proprio lui ne avrebbe infine scritto la biografia. Ciò significa che, a ben vedere, è storicamente non fondato e, sul piano interpretativo, fuorviante, sovrapporre l'enunciazione di un desiderio e di una volontà da parte dell'erudito modenese e l'effettiva, sia pur abbozzata e incompiuta e rimasta allo stato di progetto, realizzazione di tale desiderio – di cui non resta in effetti alcuna traccia –, e che invece il Muratori avrebbe portato a concreto compimento solo oltre venticinque anni dopo.

Occorre dunque, per recuperare una più fondata prospettiva storica, piuttosto sottolineare la grande distanza cronologica, e non sfumarla fino a dissolverla, tra la redazione della biografia dedicata al Segneri iuniore, pubblicata nel 1720, e quella dedicata al Giacobini, apparsa nel 1747 e nel cui progetto l'erudito di Vignola era stato direttamente coinvolto solo nel 1745, e sia pure per sua iniziativa<sup>44</sup>. Di fatto, oltre un quarto di secolo separava le due biografie. Esse appaiono in fondo non tanto come il frutto delle medesime circostanze di tempo, di vita e di pensiero del loro autore, quanto – del tutto all'opposto – come due momenti che si collocano agli estremi della sua parabola storica più propriamente dedicata ai problemi religiosi, ossia nel periodo nel quale più urgenti e pressanti furono per il Muratori gli interrogativi – specificamente personali oltre che culturali – ine-

<sup>43</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 128.

<sup>44</sup> Risulta infatti che fu proprio il Muratori a sollecitare il Padre Giulio Malmusi, avendo saputo che questi doveva recarsi per predicare a Novara, a raccogliere notizie sul Giacobini, ed essendo in conseguenza di ciò contattato dal canonico Giovanni Battista Bartoli, cui erano noti i materiali raccolti in precedenza in vista della ipotizzata e mai prima realizzata biografia del preposito di Varallo. Cfr., per i dettagli della vicenda, STOPPA, *Una biografia*, cit., pp. XXI ss. e POLITA, *La vita*, cit., pp. 83 ss.

renti, ancor più che al rinnovamento del cristianesimo, soprattutto al proprio ruolo di prete in cura d'anime. Anzi, se la biografia del Segneri si collocava alla radice e quasi all'origine – e la apriva essa stessa, non in quanto alla data di pubblicazione (1720), ma in quanto all'intenzione della sua composizione, immediatamente successiva alla morte del gesuita nel 1713 – di quella crisi religiosa del Muratori di cui la svolta pastorale fu il frutto, la vita del Giacobini, al contrario, vedeva la propria redazione non solo in un periodo nel quale il modenese aveva lasciato la cura della parrocchia della Pomposa ormai da molti anni (1733), ma, soprattutto, nel quale egli si dedicava alle sue ultime e più rilevanti opere, nelle quali intenti generali di riforma religiosa si andavano inestricabilmente e profondamente intrecciando con riflessioni specificamente politiche<sup>45</sup>. Se fin dal 1743, infatti, aveva preso avvio la pubblicazione de *Il cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, poi replicata nel 1749, dove il problema religioso – i successi delle missioni gesuitiche nell'America meridionale – si duplicava immediatamente in un problema politico (quello di un'élite religiosa in grado di guidare i popoli alla felicità «senza alterare l'assetto politico»<sup>46</sup>), e poco dopo, nel 1749, avrebbe visto la luce il grande trattato politico *Della pubblica felicità*, proprio nello stesso anno della vita del Giacobini, il 1747, usciva a stampa l'altro grande trattato della maturità del Muratori, il celebre *Della regolata divozion de' Cristiani*. In quest'opera, non poco controversa, l'erudito modenese dava forma compiuta al suo progetto di riforma religiosa, che finiva però per investire, per il suo significato e portata complessivi, non solo le pratiche della fede, le «devozioni», ma – proprio per l'intento di «regolare» tanto quelle private quanto quelle pubbliche, comunitarie – il loro ordinamento complessivo, considerandole perciò nella loro imprescindibile dimensione pubblica ovvero in quanto fatti sociali generali: il cristianesimo «regolato» muratoriano si costituiva dunque come programma inscindibilmente religioso e politico. E ciò in una duplice direzione: politica in senso proprio, e inoltre di “politica religiosa” o “ecclesiastica”, ovvero come progetto di ripensamento – a partire da un rinnovamento delle prospettive tridentine – della vita cristiana e quindi di una sorta di riforma della Chiesa cattolica stessa.

Se questo, dunque, appare essere il contesto intellettuale – forse troppo lasciato sullo sfondo dalla storiografia<sup>47</sup> – nel quale fu elaborata la biografia del Giacobini, anche occorre riconoscere che le analogie che essa presenta con la precedente opera dedicata al Segneri iunior non solo richiederebbero di essere collocate in una ben diversa prospettiva, a causa della profonda diversità di contesti storici e intellettuali, oltre che cronologici, nei quali il Muratori le scrisse, ma, e forse

<sup>45</sup> Come rileva acutamente IMBRUGLIA, *Muratori, Ludovico Antonio*, cit., p. 000.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 000.

<sup>47</sup> Si vedano tuttavia le pagine che VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., pp. 237 ss. dedica al rapporto tra il *Della regolata divozion de' Cristiani* e la *Vita* del Giacobini, su cui si tornerà nel testo.

ancor più, occorre porre in evidenza le connessioni tra la biografia del preposito di Varallo con le specifiche esigenze e intenzioni del Muratori alla metà degli anni Quaranta del Settecento e, in particolare, porle in rapporto con la sua riflessione non solo religiosa ma anche politica, che costituisce il tratto tipico di quegli anni. Così, senza poter in questa sede entrare nei dettagli, è necessario sottolineare, almeno in una prospettiva generale e in misura maggiore di quanto la storiografia abbia messo in luce, che una preoccupazione e un intento al tempo stesso religiosi (e pur non privi, tutt'altro, di risvolti personali) e politici presiedettero alla redazione della biografia del prete valesiano, e ciò – da parte dell'autore – con una consapevolezza più viva e acuta che non nel caso della vita del Segneri. Osservate in questa prospettiva, molte caratteristiche della biografia del Muratori dedicata al Giacobini assumono una diversa valenza e un differente significato, in particolare in merito al problema della santità del sacerdote in cura d'anime, alle peculiarità spirituali del ritratto del Giacobini e, infine, alla sua difficile collocazione storica complessiva, posta sul delicato crinale tra Seicento e Settecento.

In prospettiva generale si può rilevare, come è stato osservato, che, per il Muratori, la biografia del parroco valesiano «era anche il modo per proporre indirettamente e più semplicemente gli ideali» del *Della regolata divozion de' Cristiani*, apparsa nello stesso anno e subito fatta oggetto di critiche<sup>48</sup>. Così, in linea con gli orientamenti di fondo del trattato, la biografia del Giacobini metteva specialmente in evidenza quegli elementi che, dell'esperienza religiosa complessiva del preposito di Varallo, erano anche «caratteristici della Chiesa post-tridentina: culto (soprattutto la celebrazione della Messa), amministrazione dei sacramenti, predicazione, insegnamento della dottrina cristiana, cura dei malati e dei poveri»<sup>49</sup>. Il ritratto del parroco nato a Fobello era perciò fondamentalmente anti-intellettualistico e teso a proporre un «dover essere sacerdotale» nel quale «si connettono in modo equilibrato e moderato spiritualità, azione pastorale, carità»<sup>50</sup>. E in effetti era soprattutto quest'ultimo punto a trovare uno spazio rilevante nella biografia muratoriana, che metteva in evidenza a più riprese la grande povertà personale e di vita del Giacobini accompagnate dalla sua costante sollecitudine per i poveri e gli ammalati: la carità come virtù insieme spirituale e sociale finiva dunque per essere la decisiva chiave di lettura della figura del prete valesiano. Coerentemente con questi intenti di fondo, il Muratori sottopose a un accurato processo di selezione le fonti e le testimonianze di cui disponeva grazie all'apporto del canonico Bartoli, al punto che «alcuni temi che sono presenti nelle riflessioni personali di Benedetto Giacobini sono espunti o ridimensionati da

<sup>48</sup> Cfr. VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., p. 237.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 229.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 233, anche per la citazione successiva.

Muratori»<sup>51</sup>. Al tempo stesso, tuttavia, ha rilevato lucidamente Paola Vismara, quei temi e spunti, in sostanza censurati o alterati dal Muratori nel testo della biografia, non lo erano nell'«edizione della fonte»<sup>52</sup> – i *Proponimenti*<sup>53</sup> autobiografici del Giacobini – che si presentava perciò (nonostante anche su di essa fossero stati effettuati «degli interventi») come sostanzialmente riprodotta nella biografia in modo fedele, eccetto che per la traduzione dal latino al volgare degli originari «proponimenti» del Giacobini. Ma se dunque l'intento di fare del Giacobini l'esempio per eccellenza del parroco in cura d'anime – anzi, il vero e proprio modello (ancorché non riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa) della santità sacerdotale, del «prete santo» –, interpretato alla luce della «regolata devozione» muratoriana e sulla linea della ripresa settecentesca del Tridentino, costituisce la principale opzione insieme religiosa e politica che sorreggeva e strutturava la biografia composta dall'erudito di Vignola, anche occorre riconoscere che, per un verso, non mancavano in essa paradossali elementi di contraddizione, se pur parziale, rispetto a queste premesse e, per un altro verso, occorre ancor più riconoscere che il profilo storico dell'esperienza religiosa di Benedetto Giacobini era stato in più punti deformato, obliterato e «ridimensionato» dal Muratori proprio al fine di adeguarlo ai propri presupposti teologici e che dunque, per ritrovare, di quell'esperienza religiosa peculiare, almeno alcune linee di fondo occorre appunto oltrepassare i filtri e le omissioni introdotti nella sua rappresentazione biografica dallo storico modenese.

Senza in questa sede poter entrare nei dettagli, è tuttavia necessario analizzare rapidamente i due aspetti sopra menzionati. Anzitutto occorre ricostruire le modalità attraverso le quali il Muratori pervenne ad alterare l'esperienza religiosa del Giacobini per trasformarla nella compiuta rappresentazione del «parroco santo» perfetto interprete della «regolata devozione». Alcuni elementi sono già stati evidenziati<sup>54</sup>. In primo luogo, rispetto ai *Proponimenti* giacobiniani, la biografia muratoriana ricordava in modo solo parziale, e sotto il negativo segno dell'«eccesso», le severissime pratiche di ascesi e disciplina corporale cui il preposito di Varallo si sottopose per tutta la vita, dall'uso del cilicio alle molteplici forme di mortificazione del corpo, e che costituivano non solo un suo preciso e quotidiano impegno, ma un costante assillo in quanto mezzo per eccellenza per preservare la perfetta purezza esteriore e interiore, come emerge appunto dai suoi *Proponimenti*. In generale, poi, i miracoli, prodigi e profezie attribuiti al Giacobini apparivano quasi sempre molto ridimensionati, riassunti in poche parole o frasi e soprattutto interpretati (correttamente, peraltro, sul piano teologico) come doni della grazia divina e non come derivanti dai “poteri soprannaturali”

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 227; corsivo aggiunto.

<sup>52</sup> *Ivi*, anche per la successiva citazione.

<sup>53</sup> I *Proponimenti* del Giacobini sono editi in appendice a MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 139-218.

<sup>54</sup> Cfr., per tutto quanto *infra* esposto, VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., pp. 227-28.

del Giacobini stesso. Altri temi tipici dell'ascetica del preposito di Varallo, come la volontà, più volte replicata, di voler piuttosto morire che commettere un solo peccato, erano sottaciuti nella biografia, così come erano riportati numerosi esempi pratici dell'umiltà del Giacobini ma non le sue costanti affermazioni di considerarsi «un vil verme», una «carogna che puzza» e simili, che invece comparivano decine di volte nei suoi scritti, e mancavano anche le ripetute menzioni relative alla sua bassa e «vile» condizione di nascita (condivisa peraltro in parte dallo stesso Muratori). Molto ridimensionate erano anche le devozioni – irrinunciabili per il prete valesiano – ai santi e ancor più agli angeli (soprattutto all'angelo custode) e alla Vergine. Il culto mariano – contro i cui “eccessi” si era scagliato più volte il Muratori in varie occasioni – era invece del tutto centrale per il Giacobini, che vedeva proprio nella Madre del Cristo la principale ministra della grazia e della salvezza, al punto che poteva affermare che «tutto ciò che [egli, il Giacobini] aveva operato a pro della gloria di Dio, ed a beneficio delle anime, tutto lo riconosceva dallo specialissimo patrocinio di Maria Immacolata»<sup>55</sup>. Espressioni, queste, che il Muratori avrebbe aspramente censurato proprio sul piano teologico, per il preponderante ruolo riconosciuto alla Madonna che finiva per essere, come minimo, co-redentrice accanto al Cristo stesso. Inoltre, l'erudito modenese aveva attribuito «rilievo quasi nullo a forme esteriori di devozione, come il baciar la terra cinque volte al giorno in onore delle cinque piaghe di Cristo» e ad altre espressioni di «tradizione barocca» come certi modi di meditazione sulla morte. Così come, infine, è stato giustamente sottolineato dalla storiografia l'accento alla tipica polemica anti-mistica propria del Muratori che, nel caratterizzare l'«orazione», in specie l'orazione mentale, del Giacobini, aveva precisato che, nel praticarla, il Giacobini non mirava «ad alta contemplazione e alle *astruse sottigliezze della mistica teologia*, ma sì bene a meditar le massime del Vangelo, la Passion del Signore, la giustizia, misericordia e beneficenza di Dio, tirando poi tutto alla pratica del suo vivere»<sup>56</sup>. Affermazione che proponeva un ritratto del tutto caricaturale dei «mistici» e che aveva come unica funzione quella, oltre che di screditare appunto la «mistica teologia», di tracciare una invalicabile distinzione, e quasi opposizione, tra l'orazione del Giacobini e quella degli esecrati esponenti del misticismo (sottoposti, dalla condanna del quietismo negli anni Ottanta del Seicento, ad una persecutoria quanto generale delegittimazione).

Come si può osservare, gli elementi dell'esperienza religiosa del Giacobini omessi o “ridimensionati” dal Muratori appartenevano tutti, senza eccezione, a un preciso ambiente culturale e teologico: quello secentesco e, più in dettaglio, erano tipici e costitutivi della cosiddetta «religione carismatica» e dei modelli di santità estatica, visionaria e carismatica avversati dalle gerarchie della

<sup>55</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 234, nota 40: testimonianza del canonico Obiccini, confidente del Giacobini.

<sup>56</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 88.

Chiesa, e perseguiti dall'Inquisizione, lungo tutto il XVII secolo, modelli di santità che erano stati – dall'originaria posizione centrale – spinti ai margini dell'ortodossia e infine esclusi dalla definizione canonica della santità affermatasi per volere papale e inquisitoriale fin dai primi del Seicento e incentrata sul modello, del tutto opposto e alternativo, dell'«esercizio delle virtù in grado eroico»<sup>57</sup>. Questo aspetto, poco rilevato dalla storiografia, costituisce in realtà un elemento di importanza capitale, in quanto consente di precisare, da un lato, che gli elementi che Muratori esclude dalla rappresentazione della santità del Giacobini erano proprio quelli che appartenevano alla tradizione della religione carismatica del secolo precedente, e, dall'altro lato, che quegli stessi elementi che apparivano problematici dal punto di vista della «regolata devozione», e dovevano quindi essere espunti, censurati e minimizzati, erano invece proprio quelli caratteristici dell'esperienza religiosa del preposito di Varallo.

A questo punto è necessario mettere in evidenza un dato di particolare importanza, ossia il fatto che qualsiasi tentativo di ricostruire l'esperienza religiosa del parroco originario di Fobello si scontra con una difficoltà attualmente ancora inaggirabile: la grande scarsità di fonti e documenti prodotti dallo stesso Giacobini e aventi come oggetto il suo pensiero religioso. In base alle notizie finora disponibili, emerge che il preposito di Varallo non lasciò libri od opuscoli né memorie e scritti autobiografici. Restano di lui, tra le fonti più note, un *corpus* molto ristretto e discontinuo di lettere (egli ne scrisse certamente molte centinaia, se non migliaia), gli importantissimi *Proponimenti fatti dal Giacobini proposto di Varallo, in occasione de gli Esercizi spirituali dall'anno 1676 all'anno 1723*, raccolti dopo la sua morte, e il breve *Testamento*, entrambi questi scritti pubblicati nella corposa appendice alla biografia scritta dal Muratori<sup>58</sup>. È tuttavia assai verosimile che nuove ricerche in corso arricchiscano questo quadro piuttosto sconfortante, in particolare identificando altre epistole del Giacobini disperse nei fondi manoscritti presenti in diversi archivi piemontesi<sup>59</sup> e valorizzando altri materiali di natura autobiografica, come gli *Avvisi* spirituali, presenti nelle carte conservate a Modena e appartenenti all'archivio dello stesso Muratori<sup>60</sup>. Così come una specifica

<sup>57</sup> Su questo delicato e tuttavia decisivo passaggio cfr. P. GIOVANNUCCI, *Canonizzazioni e infallibilità pontificia in età moderna*, Morcelliana, Brescia 2008. Sul problema della «religione carismatica» cfr. G. MONGINI, *Poteri carismatici e dottrine di perfezione. Brigida Morello di Gesù (1610-1679): un'esperienza di santità nel Seicento italiano*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, *passim*, e ID., *Trionfo della Controriforma. Crisi dei «poteri terzi» e trasformazioni dell'esperienza religiosa: riflessioni sul cattolicesimo tra Seicento e Settecento*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2012, 82, pp. 93-122.

<sup>58</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 139-218 per i *Proponimenti*, e pp. 218-19 per il *Testamento*.

<sup>59</sup> Cfr. quanto affermava STOPPA, *Una biografia*, cit., pp. XXXV-XXVI; cfr. anche le recenti e approfondite ricerche, ancora in corso, a opera di POLITA, *La Vita*, cit., *passim*.

<sup>60</sup> Cfr. Archivio Muratoriano, Biblioteca Estense Universitaria, Modena, filza 14, fasc. 7c, cc. 28v-30r.

attenzione, pur con tutte le difficoltà del caso, dovrebbe essere rivolta al reperimento e identificazione dei libri appartenuti allo stesso Giacobini, il quale – di contro alla rappresentazione anti-intellettualistica fornita dalla biografia muratoriana – era un assiduo lettore e un esperto di «casi di coscienza» e di teologia morale, come in varie occasioni affermato dal Muratori stesso<sup>61</sup>. Alla luce di quanto appena detto, tanto più necessario appare dunque proseguire l'analisi della relazione tra la biografia composta dall'erudito modenese e la dimensione storica del parroco valesiano, proprio al fine di definire e caratterizzare il rapporto, sospeso tra fedeltà e manipolazione, che il Muratori instaurò con le sue fonti e con l'insieme complessivo dell'esperienza religiosa del Giacobini, e per ritrovare almeno alcuni dei caratteri storici di quest'ultima.

In questa prospettiva balza in primo piano l'importanza dei più volte menzionati *Proponimenti* del Giacobini, pur in assenza dell'originale latino in cui furono redatti<sup>62</sup>. Molto più che dalla biografia del Muratori, infatti, è proprio da quei *Proponimenti*, scritti dal Giacobini in un arco di tempo che va dal 1676 al 1723, che è possibile ritrovare molti – anche se certo non tutti – dei tratti peculiari dell'esperienza religiosa del prete valesiano. Senza poter in questa sede fornire un'analisi approfondita di quei testi fortemente autobiografici, e la cui connessione con il ruolo di maestro e direttore degli esercizi spirituali è al tempo stesso ineludibile e oscura nelle sue concrete modalità, è tuttavia necessario rivolgere ad essi rapidamente l'attenzione. Infatti, in quelle pagine si ritrovano, nel loro autentico significato, non solo quegli elementi che il Muratori aveva provveduto a «ridimensionare» e minimizzare, ma anche molti altri aspetti che erano stati del tutto esclusi dall'erudito modenese e che anche la storiografia non ha rilevato. Così, oltre, come si è accennato, alla massiccia incidenza dell'ascesi corporale, emerge, per l'esperienza religiosa del Giacobini, l'importanza dell'orazione mentale<sup>63</sup> – che anche negli *Avvisi* spirituali rimasti inediti il preposito di Varallo poneva al centro del suo percorso interiore<sup>64</sup> – al punto che il Giacobini risultava perfettamente identico a un tipico “spirituale” del Seicento interamente dedito all'orazione contemplativa e sembrava perciò incarnare e mettere in pratica le prescrizioni incessantemente ripetute dai «maestri d'orazione», in specie gesuiti, del XVII secolo. Un altro aspetto, solo

<sup>61</sup> Cfr. ad esempio MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 95 e 98.

<sup>62</sup> Senza poter qui entrare nei dettagli, merita sottolineare come l'impressione generale che emerge dalla lettura del testo in traduzione dei *Proponimenti* sia quella di una sostanziale fedeltà al testo latino da parte della traduzione, che ha conservato molti termini “tecnici” e ricorrenti del vocabolario secentesco, parecchi dei quali, inoltre, compaiono in una delle probabili – e rarissime – fonti verosimilmente utilizzate dal Giacobini, ossia l'opera *La trasformazione dell'uomo* (1676) del gesuita Carlo Andrea Dralli (1624-1701).

<sup>63</sup> Cfr. MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 148, 152, 155, 158 e *passim*.

<sup>64</sup> Cfr. Archivio Muratoriano, Biblioteca Estense Universitaria, Modena, filza 14, fasc. 7c, c. 28v.

alluso dal Muratori e dimenticato dalla storiografia, riguarda la funzione del Giacobini in quanto vero e proprio «padre spirituale» e direttore di coscienza. Nella biografia muratoriana questo aspetto dell'attività del prete valesiano era sempre posto in connessione con la sua assiduità al «confessionario», ovvero in rapporto al ministero tipicamente sacerdotale della confessione. Ciò che invece emergeva con grande chiarezza dal confronto tra la biografia e i *Proponimenti* era che il Giacobini stesso affermasse di avere dei «padri spirituali», e non solo dei “confessori”, senza il consiglio dei quali non intendeva intraprendere nessuna iniziativa né decisione<sup>65</sup>. Questo dato modifica completamente la posizione del Giacobini, che appare interamente immerso nel sistema dei rapporti e nelle dinamiche della tradizione della «direzione spirituale», che era il fulcro della religiosità secentesca e il perno irrinunciabile della stessa «religione carismatica», uno dei presupposti della quale essendo appunto l'essenziale funzione del «padre spirituale» in quanto maestro di spirito nelle vie della santità estatica e visionaria, come si può vedere nei casi di numerosissimi esempi di figure, in specie ma non esclusivamente, femminili, di mistici e di estatiche lungo tutta l'età moderna<sup>66</sup>. L'obliterazione di questo aspetto da parte del Muratori costituisce dunque un altro importante tassello del travestimento dell'esperienza religiosa del Giacobini in chiave di «regolata devozione». Così come un altro elemento che si collocava al centro delle pratiche religiose e in particolare del misticismo del Seicento compariva ripetutamente nei *Proponimenti* del parroco originario di Fobello ed era invece stato completamente censurato dal Muratori così come è rimasto del tutto inavvertito dalla storiografia: la pratica del cosiddetto «esercizio della Presenza di Dio». Tale esercizio meditativo, del quale il gesuita Virgilio Ceparì (1564-1631) diede nel 1621 una formulazione rimasta canonica con l'opera *Essercitio della presenza di Dio*, come emerge dalle vicende di molte estatiche e mistiche del Seicento e oltre, era suscettibile di un'applicazione “intensiva” che dalla meditazione si trasferiva all'estasi vera e propria, fino a rappresentare un grado particolarmente elevato di «unione mistica» con la divinità<sup>67</sup>. In questa prospettiva l'affermazione del Giacobini «Ho proposto di voler fare tutte le mie cose, come se io le facessi *nanti la presenza di Dio*»<sup>68</sup> non solo deve essere ricondotta precisamente alla pratica secentesca dell'«esercizio della Presenza di Dio», ma assume una valenza del tutto programmatica

<sup>65</sup> Cfr. ad esempio MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., pp. 155, 156, 162, 171, 180 e *passim*.

<sup>66</sup> Cfr. MONGINI, *Poteri carismatici*, cit., pp. 202 ss. e ID., *Trionfo della Controriforma*, cit., pp. 112 ss.

<sup>67</sup> Il dato emerge, tra molti esempi possibili, con particolare chiarezza nel *Diario spirituale* della mistica Brigida Morello di Gesù: cfr. B. MORELLO DI GESÙ, *Diario spirituale 1642-1648*, 3 voll., a cura di G. Mongini, Tip.Le.Co, Piacenza 2005, *passim*.

<sup>68</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 140, corsivo aggiunto; e si veda anche alle pp. 167, 182, 185, 190, 195, 198, 202 e *passim*.

nel percorso spirituale del parroco valesiano, in quanto essa appare all'inizio dei *Proponimenti* più antichi, risalenti al 1676 e ricompare molto spesso nei testi dei decenni successivi. Merita ancora sottolineare che proprio in connessione con la devozione del Giacobini alla Vergine – già molto ridimensionata, e con varie omissioni, dal Muratori – emerge un tratto (forse l'unico noto attualmente) che allude a esperienze propriamente estatiche e visionarie da parte del preposito di Varallo, che, nelle parole di un testimone (che riferiva di aver ricevute tale confidenza dal Giacobini *sub secreto*), aveva affermato di «aver avuto de' colloqui colla medesima [scil.: con la Madonna] per grazia speciale»<sup>69</sup>. Evidente in questo caso, nonostante la ritrosia del testimone, che l'evento narrato era da intendersi come un tipico “colloquio estatico” analogo a quelli, ad esempio, della mistica e carmelitana fiorentina santa Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607)<sup>70</sup> o di altre mistiche visionarie. Infine, un altro aspetto sembrava essere sfuggito alle intenzioni censorie del Muratori (elemento che, inoltre, depone a favore della sostanziale fedeltà della traduzione volgare all'originale dettato latino), ovvero l'emergere nei *Proponimenti* del Giacobini di tutto un lessico del nulla, una retorica dell'annichilazione, che era tipica, ancora una volta, dei risvolti più radicali del misticismo del Seicento e che aveva caratterizzato in particolare il lessico spirituale e mistico del quietismo, coinvolto anch'esso nella condanna dell'eresia quietista alla fine del XVII secolo. Forse il Muratori non se ne avvide o forse, più probabilmente, fu incline a riportare quella specifica terminologia alle sue matrici ascetiche e penitenziali (il motivo del “disprezzo di sé” che ricorre incessantemente nei *Proponimenti* giacobiniani) più che a quelle spiritualistiche: resta però il fatto che, nei pensieri del preposito di Varallo, erano affiorati, e si erano poi ripetuti più volte, concetti come: «Propongo una particolar cognizione delle mie miserie, e del mio niente» (1690) o come «Sopra tutto mi accostumerò ad essere stimato, siccome sono, per una cosa da niente, degna d'esser rigettata da ognuno», quest'ultima replicata poche righe dopo: «Col riflettere al mio annichilamento» (entrambe le occorrenze 1693) e ancora poco dopo: «Propongo di avere sempre in vista il riconoscimento particolar del mio nulla» (1694)<sup>71</sup>. Curiosamente, l'affiorare del lessico dell'annichilazione iniziava appunto dal 1690, ossia negli anni immediatamente successivi alla condanna del quietismo, e i passi citati avrebbero potuto trovar luogo in un qualsiasi testo direttamente influenzato dal «veleno della quiete»<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> Cfr. *ibid.*, p. 234, nota 40, corsivo aggiunto; ancora una volta, il testimone era il canonico Obicini.

<sup>70</sup> Cfr. M.M. DE' PAZZI, *Tutte le opere, dai manoscritti originali*, 7 voll., vol. III: *I colloqui*, Centro internazionale del libro, Firenze 1960-1966.

<sup>71</sup> Per i passi citati si veda *ibid.*, pp. 176, 181, 186; e cfr. anche p. 201 e *passim*.

<sup>72</sup> Sul quietismo e il suo lessico, in specie, ma non solo, relativamente al cardinal Petrucci, cfr. *Mistica e poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636-Montefalco 1701)*, a cura di C. Cavicchioli e S. Stroppa, Marietti, Genova 2006;

Se molti altri aspetti, sui quali non ci si può ora soffermare, tipici dello spiritualismo e del misticismo radicale del Seicento costellavano le pagine autobiografiche del Giacobini, come ad esempio i temi dell'«indifferenza» e dell'«abiezione» – il primo tipico dell'ascetica e dello spiritualismo gesuitico, il secondo manifestazione estrema del disprezzo di sé, come ad esempio nelle pagine sconcertanti della mistica francese secentesca Louise du Néant<sup>73</sup> (1639-1694), ma anche di molte mistiche italiane, da Brigida Morello di Gesù (1610-1679) a Veronica Giuliani (1660-1727) e a Maria Maddalena Martinengo (1687-1737) – o, ancora, il rapporto tra il Giacobini e l'ascetica gesuitica in specie in merito agli esercizi spirituali, che pur erano al centro della sua attività pastorale<sup>74</sup>, occorre in conclusione rilevare altri elementi della biografia del Muratori, che, pur non trovando preciso riscontro nei *Proponimenti* del Giacobini, costituiscono tuttavia dei dati di particolare interesse. Si può infatti osservare che, nei capitoli finali che il Muratori dedicò – secondo lo schema classico delle biografie dei santi, ovvero del genere agiografico, che prevedevano la suddivisione tra la «vita» e le «virtù» – ai più significativi esempi appunto delle «virtù» del preposito di Varallo, l'erudito modenese lasciò uscire dalla propria penna affermazioni e giudizi sorprendenti e finanche sconcertanti in merito all'umile prete valesiano. La storiografia ha rilevato, manifestando qualche perplessa difficoltà ermeneutica, questa presenza di elementi in lampante contraddizione con i presupposti essenziali del pensiero del Muratori, senza però approfondire l'indagine. È così che, ad esempio, a proposito dei molti miracoli, prodigi e fatti straordinari che ricorrono nelle pagine della biografia, è stato messo in evidenza «un andamento di racconto popolare, di narrazione meravigliosa, inconsueto nel Muratori, che era di solito assai sobrio nel riportare eventi o fatti di natura miracolosa»<sup>75</sup>. Non possono, queste constatazioni, non stridere profondamente con l'impianto generale di un'opera intesa a – com'è stato osservato – trasmettere «una concezione religiosa che valorizza l'inflessione razionale del rapporto con il divino»<sup>76</sup>. E, in effetti, davvero contraddittorie e paradossali appaiono certe affermazioni del Muratori, che ben poco o assolutamente nulla mostravano di quella «inflessione razionale del rapporto con il divino» che dovrebbe caratterizzare l'esperienza religiosa del parroco Giacobini come perfetto esempio di «regolata devozione». Si veda ad esempio, nel capitolo dedicato all'«orazione» del

l'espressione riportata tra virgolette rinvia a P. ZITO, *Il veleno della quiete. Mistica ereticale e potere dell'ordine nella vicenda di Miguel Molinos*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

<sup>73</sup> L. BELLÈRE DU TRONCHAY, *Il trionfo delle umiliazioni. Lettere*, Marsilio, Venezia 1994.

<sup>74</sup> Non si può in questa sede soffermarsi sull'importanza, che appare decisiva, del rapporto tra il Giacobini e il gesuita Carlo Andrea Dralli (cfr. *supra*, nota 31), a cui occorrerà dedicare specifiche ricerche.

<sup>75</sup> Cfr. BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia*, cit., p. 56.

<sup>76</sup> VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., p. 238.

Giacobini, come il Muratori, pur avendo avuto cura appunto di precisare che la preghiera del prete valesiano non aveva nulla a che vedere con la «mistica teologia»<sup>77</sup>, non poteva esimersi dal riportare le numerose testimonianze dalle quali risultava che il Giacobini, nell'orazione, «sembrava rapito in estasi»<sup>78</sup>, e anche totalmente «astratto e internato»<sup>79</sup> nella preghiera, dalla quale molto spesso «usciva» con il «volto acceso», come accadeva alle mistiche dopo l'estasi, ancora osservando che «per la sua astrazione si conosceva tutto rapito in Dio». Ma era nel capitolo dedicato alla «prudenza, dono di consiglio e di grazia per la direzione delle anime» e in quello successivo, riservato alle «predizioni» (ossia alle profezie) del Giacobini che il Muratori tratteggiava un ritratto ancor più accentuato in senso spiritualistico. Così, dopo il Giacobini assorto nell'estasi, compariva la sua rappresentazione in quanto vero e proprio «uomo illuminato da Dio»<sup>80</sup>, capace di leggere nei cuori, anche degli sconosciuti, che gli si presentavano, individuandone i peccati. E ancora, dopo la premessa che «Talvolta [...] Dio lo rivela [il futuro] a i suoi buoni servi con illuminazioni, con visioni», e aver evocato, a proposito del Giacobini, i «doni dello Spirito Santo», di nuovo lo definiva «illuminato da Dio»<sup>81</sup>, capace di prevedere l'esito fausto o infausto delle vocazioni religiose ma anche i problemi politici – ad esempio, profetizzando che il duca sabauda Vittorio Amedeo II «non morrebbe re di corona»<sup>82</sup> – e di percepire, alla sola vista delle persone, se queste avevano o meno celebrato Messa in quel giorno<sup>83</sup>. Ciò che insomma emergeva dai capitoli finali della biografia muratoriana era il ritratto del prevosto di Varallo come autentico «uomo di Dio»<sup>84</sup>, ovvero del Giacobini come «vir Dei»<sup>85</sup>, secondo un antico modello carismatico di santità, caratterizzato dalla potenza dei doni soprannaturali, immerso nell'estasi della preghiera, capace di profetizzare il futuro e di guidare le anime con il dono della sua illuminazione interiore. Un completo, sconcertante e paradossale rovesciamento di prospettiva si delineava in quelle pagine muratoriane, che andavano ben la di là di una semplice prospettiva da «racconto popolare» e di

<sup>77</sup> MURATORI, *D. Benedetto Giacobini*, cit., p. 90.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 92, anche per le successive citazioni.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 100.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 105 per tutte le citazioni.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 111.

<sup>85</sup> Sull'antico modello del «vir Dei» si veda almeno G. CRACCO, *Uomini di Dio e uomini di Chiesa nell'alto medioevo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1977, 12, pp. 164-202.

«narrazione meravigliosa»<sup>86</sup> e che smentivano alla radice quell'«inflexione razionale del rapporto con il divino»<sup>87</sup> che avrebbe dovuto costituire la cifra teologica e culturale della rappresentazione agiografica operata dal Muratori. Se dunque, grazie alla lettura incrociata della biografia muratoriana e dei *Proponimenti*, e mettendone in evidenza le differenze e le contraddizioni, diviene possibile infine ricostruire molti aspetti dell'esperienza religiosa di Benedetto Giacobini, non ci si può che interrogare ancora su come proprio questa esperienza, che il Muratori si sforzò di costringere nei limiti in fondo ristretti e angusti della «regolata devozione», non abbia infine prevalso, in un certo senso forzando la mano all'erudito modenese e costringendolo, con la forza stessa della sua radicalità spiritualistica, a riconoscerne e a menzionarne anche gli aspetti più sconcertanti e che più finivano per delegittimare alla radice l'intero progetto religioso e politico muratoriano. Se, infatti, arduo era stato l'obiettivo che lo storico di Vignola si era posto, ovvero fornire finalmente il ritratto esemplare del «prete curato» santo<sup>88</sup>, fulcro di un cristianesimo «ben regolato» e ricentrato sulla dimensione della parrocchia – ed evidentemente rivolto a favorire o ad accompagnare l'apertura del processo di canonizzazione<sup>89</sup> –, anche occorre concludere, pur in modo provvisorio, che quello scopo il Muratori aveva infine potuto raggiungerlo solo al prezzo di lasciar emergere gli aspetti propriamente carismatici, illuministici e profetici del preposito di Varallo, la cui santità, non riconosciuta dalla Chiesa, a ben vedere si rivelava tuttavia irriducibile al progetto della riforma muratoriana: la santità del «prete curato» esemplata da Benedetto Giacobini non era quella, razionale e regolata, che avrebbe voluto il Muratori, ma quella, incoercibile a qualsiasi schematismo, del «vir Dei», dell'uomo santo perché «illuminato da Dio».

<sup>86</sup> BURLINI CALAPAJ, *Dalla biografia*, cit., p. 56 per entrambe le citazioni.

<sup>87</sup> VISMARA, *Tra modello e realtà*, cit., p. 238.

<sup>88</sup> Sui problemi e la “posta in gioco”, tra Seicento e Settecento, della definizione di uno specifico modello di santità del prete in cura d'anime, si vedano le lucidissime pagine di P. GIOVANNUCCI, *La fortuna agiografica del «prete santo» tra Medioevo ed età moderna: da alcune fonti sei-settecentesche*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2002, 62, pp. 172-204.

<sup>89</sup> Senza che si possa in questa sede approfondire il problema, merita almeno accennare che il Muratori si mostrò dispiaciuto che il vescovo Giberto Borromeo non avesse dato avvio, subito dopo la morte del Giacobini, al processo di beatificazione del preposito di Varallo. Per un'analogia rappresentazione di santità, nella quale vengono marginalizzati gli aspetti tipici della santità ascetica e “spirituale”, come nel caso appunto della biografia scritta dal Muratori, cfr. P. GIOVANNUCCI, *Il processo di canonizzazione del cardinale Gregorio Barbarigo*, Herder, Roma 2001, in particolare le pp. 283-89, in cui si affronta il problema di un «modello di santità a più dimensioni» (p. 260).

